

dalla città» (14); in una economia di tipo cittadino, è stato notato (15) come l'edilizia incrementasse le entrate fiscali legate alla importazione dei materiali e costituisse insieme garanzia di lavoro per gli strati poveri della popolazione e mezzo di redistribuzione del denaro, in particolare di quello derivante dalla rendita. L'inscindibile rapporto che intercorreva a livello di proprietà tra palazzi urbani e vigne collinari, consentì di attribuire ad entrambe, nel rispetto delle caratteristiche funzionali, il significato di stimolo ed incentivo economico non solo nella fase di costruzione ma anche in quella successiva, e forse più complessa, della gestione.

Emblematico del quadro economico e politico del periodo fu dunque non solo il grande cantiere della «città nuova», ma anche l'intensa se pur minuta e frammentata produzione edilizia privata attuata su tutto il settore collinare. Non a caso è documentata al 1620-21 (16) per Torino l'esistenza di due sole fornaci da mattoni: l'una nella zona urbana d'ampliamento e l'altra nella zona collinare di San Rinaldo e Martiniello.

Il risultato di questo processo è leggibile per la fine del Seicento nel testo del *Theatrum Sabaudiae*, 1682: «... l'industrie des habitants de Turin n'a pas laissé ces lieux inutiles. Ils y ont bâti & sur le sommet & dans les vallées une infinité de maisons de campagne, dont la diversité perpetuelle réjouit agréablement la vuë» (17). Il fenomeno è quantificabile e trova riscontro nella rappresentazione iconografica data dalla CARTE / DE LA MONTAGNE / DE TURIN [...] (18), non già nel senso di una nuova strutturazione territoriale della collina, quanto di un uso sociale differenziato rispetto a quello preesistente.

Infatti sulla sedimentata organizzazione insediativa di tipo agricolo si sovrappose, complessificandola, quella per il «loisir», che mantenne, anzi confermò, la primitiva funzione vivificandola e in parallelo integrandola in relazione alle nuove consuetudini.

Il «tipo» astratto e teorico della vigna seicentesca, e non la tipologia edilizia che invece risultò dal processo di successive stratificazioni, assunse le componenti del giardino e del coltivo come parti integranti, accanto a quella della residenza e dei rustici. Il rapporto tra edificio ed «intorno», tra spazio pubblico e privato venne per lo più espresso, ed in certo modo regolamentato, mediante il disegno del giardino, mai inteso in senso riduttivo di complemento o cornice ambientale, ma come autentico spazio architettonicamente definito. La sua presenza fu elemento caratterizzante di ogni «vigna», da quelle auliche alle più modeste, anche se si tradusse in soluzioni fortemente differenziate, giacché il grado di variabilità era conseguente alla diversificazione gerarchica della committenza.

Giardino aulico fu solo quello delle sedi ducali, e se ne leggono i segni nell'obsoleto e fatiscente abbandono dell'attuale villa della Regina: mentre

non è più riconoscibile quello della «vigna» di Madama Reale, in cui prevale oggi l'immagine di parco ottocentesco. Fonti documentarie ed iconografiche consentono tuttavia di sostenere, proprio per queste vigne collinari, l'ipotesi di «giardino come teatro del mondo e della memoria», appartenenti al «Principe, il quale è insieme Signore della Villa e metafora del Demiurgo, l'unico a possedere le chiavi e il senso generale di un programma iconologico labirintico» (19).

Le residenze ducali erano disposte in posizione dominante ed elevata: in conca naturale con prospettiva panoramica verso la città e con legame ancora attivo col fiume la vigna del Cardinal Maurizio; in conca prominente in affaccio sul Po di fronte al Valentino, quella di Madama Reale. Il percorso di risalita, il viale d'accesso, i giardini geometrici simmetrici e laterali, il «parterre», le rampe curvilinee delle scalee, il grande «teatro» ad esedra ornato da statue e nicchie, le grotte, le fontane e i giochi d'acqua costituirono una sola organica componente che si contrapponeva al bosco, inteso come luogo misterioso e sconosciuto: figurazione simbolica della dialettica tra razionalità ed irrazionalità, tra sereno dominio della natura e timore dell'inconoscibile.

In queste «vigne», intese come emblema e modello assoluto ed irripetibile, si ritrovano i presupposti teorici per l'analisi interpretativa di ogni singola «vigna» collinare. Va notato tuttavia come alla fine del Seicento la maggior parte dei giardini fosse in prevalenza caratterizzata da una estrema semplicità: «artefatti piani», trattati a «parterre» ed ad aiuole, privi di essenze arboree, derivati dalle opere di sistemazione in piano del terreno su cui era disposto l'edificio.

Anche per una indagine di tipo quantitativo e non solo per il riconoscimento delle matrici originarie del fenomeno delle residenze extraurbane di «loisir», è fondamentale il riferimento alla fase seicentesca. Fu quello infatti il periodo in cui si strutturò, si può dire in modo definitivo ed in certo modo irreversibile, l'intero settore collinare, nell'essenzialità del sistema infrastrutturale e viario, nella articolata organizzazione globale del sistema insediativo.

Il Seicento rappresentò la fase dell'uso diversificato e della nuova fruizione della collina nel rapporto con la città e con la campagna produttiva: il risultato fu l'incremento degli insediamenti residenziali e produttivi, in numero così elevato da essere confrontabile con quello attualmente riconoscibile (20).

Il tardo Settecento, invece, fu il periodo della «ristrutturazione», dell'intervento edilizio di ripristino ed abbellimento dell'edificato, della crescita controllata, dell'incremento del valore del suolo e della rendita, fondato tuttavia sul mantenimento della stabilità fisica, funzionale e produttiva consolidata. Anche i frequenti passaggi di proprietà non modificarono sostanzialmente la distribuzione dell'organizzazione fondiaria: è fenomeno recente, verificabile a partire dal rilevamento catastale delle mappe Rabbini (1866) fino ad oggi, il frazionamento e la